

**G I A N N I N O
S C A N F E R L A**

**SUL CAMMINO DI
SANT'ANTONIO**

Diario di un pellegrino

*Presentazione
di Giovanni Voltan*

A EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

ISBN 978-88-250-4506-2
ISBN 978-88-250-4507-9 (PDF)
ISBN 978-88-250-4508-6 (EPUB)

Copyright © 2018 by P.P.F.M.C.
MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE
Basilica del Santo – Via Orto Botanico, 11 – 35123 Padova

www.edizionimessaggero.it

Alla fine ci incontreremo faccia a faccia...
nell'attesa, ci uniamo per farci carico
di questa casa che ci è stata affidata,
sapendo che ciò che di buono vi è in essa
verrà assunto nella festa del cielo.

Insieme a tutte le creature,
camminiamo su questa terra cercando Dio,
perché «se il mondo ha un principio ed è stato
creato, cerca chi lo ha creato,
cerca chi gli ha dato inizio,
colui che è il suo Creatore».

Camminiamo cantando!

Che le nostre lotte e la nostra preoccupazione
per questo pianeta
non ci tolgano la gioia della speranza.

(Papa Francesco)

Ai custodi del Cammino di sant'Antonio
e agli angeli di ogni cammino.

PRESENTAZIONE

È nel «Cammino di Sant'Antonio» che ho incontrato Giannino ed è nata la stima e l'affetto per l'uomo, il professore, il pellegrino in ricerca di senso. Permettetemi, prima di cedere la parola a lui, alle pagine che seguono, di dire come tutto iniziò. Come sant'Antonio ci fece incontrare. Era l'estate 2011.

Volevo proprio farlo questo cammino. Perché è *di* sant'Antonio, perché abito a Padova, al Santo, il convento presso la basilica che custodisce il suo corpo. Volevo farlo perché è un cammino nato da pochi anni e bisognava pure che un frate ci andasse. Volevo farlo, ma non da solo per condividere la strada con altri pellegrini. Così, col passaparola, eccoci: Giannino, Andrea, Luisa, Laura B., Laura M. e io, tutti reduci da quel grande *imprinting* che è *El camino de Santiago*, nostalgia e ali per altri passi. Ma qui è diverso. Non ci sono gli *albergue*, né tanti pellegrini. C'è il caldo umido dell'estate padana, zanzare, campagna e poi colline. Insomma, partiamo e vediamo. Sì, dopo la colazione e la preghiera del mattino, ognuno con il suo passo, guardandoci a vista, aspettandoci per due parole, un caffè, il panino di mezza giornata, l'ennesimo furto di frutta, lo stare insieme per la cena.

Già, ma chi è sant'Antonio e che cosa è quell'eremo sperduto verso cui siamo diretti: Montepaolo? In che provincia è?

Lungo la via racconto un po' di frate Antonio: portoghese, capitato quasi per sbaglio in Italia e a Montepaolo, sua prima dimora italiana, dopo che al primo «capitolo» del 1221 presieduto da frate Francesco in Assisi, viene ingaggiato per andare lassù in una piccola comunità di frati francescani... Racconto di come nessuno lo conoscesse, lui che era maestro di Bibbia, finché un giorno nella vicina Forlì, Antonio, a sorpresa predicatore di scorta in una celebrazione

solenne (forse per un malinteso tra chi doveva predicare), viene scoperto per chi è.

La strada intanto è bella, le indicazioni scaricate dal sito internet sono perfette, passo dopo passo si sta bene assieme. Nessuno di noi si conosceva prima di questo cammino e ci si apre un po' il cuore. Anche sulle ferite dell'anima ben più doloranti delle vesciche. Il cammino ha il dono di disarmare, semplificare, aiutare a essere se stessi, anche nel poter sorridere dei propri e altrui difetti e manie. E poi le discussioni: «Scusa fra, ma perché la Chiesa, il Papa...?». Ho con me tutto per la celebrazione della messa, che ogni sera diventa sintesi e rendimento di grazie per chilometri sudati, panorami, dialoghi condivisi. Come spesso capita in esperienze forti, il vangelo di quel giorno è quello giusto per ciò che vivi, per le domande del cuore.

«E domani? A che ora, visto il caldo?». Saliscendi dopo saliscendi si aprono orizzonti silenti, spaziando su disegni sempre nuovi dei calanchi sospesi tra campi e nuvole birichine, ecco, non senza commozione, Montepaolo, la chiesetta, la grotta di frate Antonio. Sono passati tredici giorni, tanti come quelli della *Tredicina* in onore del Santo (rigorosamente pregata ogni giorno). Lui discretamente ci ha messi assieme e accompagnati. Ora ci vien il desiderio di andare fin da san Francesco ad Assisi. «Dai, lo facciamo da qui il prossimo anno?» (e così andò).

Da almeno tre anni il «Cammino di Sant'Antonio» arriva sino alla Verna (monte sacro ove frate Francesco divenne *alter Christus*: a lui configurato con le stimmate della passione), con la possibilità pure di partire da là sino a Padova e questo grazie alla passione dell'«Associazione del Cammino di Sant'Antonio», costituitasi dopo il nostro pellegrinaggio. È sempre più lunga la strada che da Antonio va a Francesco, da Padova ad Assisi, dal discepolo al maestro (e viceversa), un sentiero di letizia francescana che

abbraccia città, campagne, colline e montagne. Un pezzo d'Italia.

Passi da condividere in semplicità. Quelli delle gambe, ma più ancora quelli del cuore. È il dono di ogni cammino. Frate Antonio, discepolo di frate Francesco, non mancherà di farsi compagno in quest'avventura.

Sono grato a Giannino, che stimo da allora, perché la racconta in queste pagine con uno stile avvincente. Anche lui è un buon dono di frate Antonio: da allora – con lui e con gli altri (anche i pellegrini degli anni successivi) – non ci siamo più persi di vista e facciamo parte di un gruppo *whatsapp* (non di quelli invadenti, ma discreti) il cui nome dice tutto: *sempre in cammino*.

fra Giovanni Voltan

Per informazioni sul cammino di sant'Antonio visita il sito: www.ilcamminodisantantonio.it

Per informazioni sull'associazione *Il Cammino di sant'Antonio* che si prefigge di diffondere il culto del Santo, di valorizzare e promuovere il pellegrinare a piedi e in bicicletta nei luoghi antoniani, visita il sito: www.associazioneilcamminodisantantonio.org

PRIMO GIORNO

LA BASILICA E IL SACRO MONTE

COINCIDENZE

Prima tappa. Entro in casa, tolgo zaino, scarpe e calzini, e, seppur sudaticcio, mi sdraio subito sul divano. Il polpastrello scorre lieve sulla pianta del piede; indugia e insiste su di un punto poco sotto l'attaccatura delle dita, al centro di un ampio rigonfiamento. Con una torsione del busto, afferrando con entrambe le mani la caviglia cerco di osservare la pelle: è arrossata. Premo, con decisione, per un'ultima verifica. Il doloroso riscontro conferma che il pizzicore avvertito, e qualche ora prima sottovalutato, è dovuto al più frequente e banale degli inconvenienti del pellegrino: la vescica.

Effetti del caldo torrido, del ghiaino o dell'asfalto e, soprattutto, delle scarpe troppo piccole; nonché conseguenze, nel mio caso, di presunzione e sottovalutazione. Presunzione e sottovalutazione, continuo a ripetermi, mentre i ricordi di un precedente viaggio interrotto si affacciano sinistri: fasciti dolorose, vesciche multiple e sanguinolente, infezioni latenti.

Il «Cammino di Sant'Antonio» è così iniziato da Padova, la città del «Santo senza nome», del «Caffè senza porte» e del «Prato senza erba». Nella Basilica di Sant'Antonio sosto, a lungo, nei pressi della tomba del Santo, pensando intensamente nell'intima preghiera. Poi, appoggiando le mani sulla consunta lastra marmorea del monumentale sepolcro che ne protegge le spoglie, rinnovo il rito nella genuina forma popolare di affidamento al Santo di tutte le persone care e in difficoltà.

Nel Chiostro della Magnolia, albero centenario che per imponenza oramai quasi si confronta con le possenti strutture architettoniche della Basilica,

incontro padre Giovanni, pellegrino compostellano e romeo, con il quale avevo condiviso, per alcune settimane, strade polverose e sentieri impervi. Con una certa sfacciataggine, contando però nell'amicizia, confidatogli che stavo proprio in quel momento per riprendere il cammino, gli chiedo una speciale benedizione.

Con alcuni «santini» e la credenziale – il documento rilasciato dai Frati minori conventuali che hanno in cura la Basilica – che attesta identità, meta e modalità del pellegrinaggio, sono pronto per partire. Un ultimo sguardo alla composita struttura del santuario, una cortesia chiesta a una ragazza per la foto di rito, e via!

Pochi passi oltre il sagrato, il primo segnale del «Cammino di Sant'Antonio» – una freccia gialla su campo marrone e il candido giglio antoniano – mi indica il percorso. È la tappa che mi porterà a Monselice.

Dopo aver attraversato il Prato Della Valle imbocco i portici che conducono al Santuario di San Leopoldo Mandić e, in un'ora improbabile per il passeggio, incontro Luisa e Laura B. con le quali – insieme a padre Giovanni – avevo camminato, anni prima, da Monselice fino all'Eremo di Montepaolo (Dovadola [FC]). Coincidenza insolita a tal punto da indurmi a pensare che, tramite *whatsapp*, sia intercorso un repentino scambio di informazioni con padre Giovanni per offrirmi un singolare viatico.

Dopo il commiato, supero le mura della città e i vari ponti che scavalcano l'ampio confluvio costituito dai canali Alicorno e Scaricatore e dal Fiume Bacchiglione dove esili e affusolate barche fendono veloci l'acqua sotto la ritmica spinta di atletici canottieri. Accompagnato dal volo apparentemente caotico di uno stormo di gabbiani mi porto sull'alzaia del Canale Battaglia. Un'asta rettilinea, quest'ultimo, quasi pensile, con il fondo al livello del piano campagna e gli argini sopraelevati realizzati con terra di riporto sul finire del XII secolo.

Un ruolo importante quello ricoperto da questa via d'acqua nei secoli scorsi: usata dai signori di Padova, prima, dai patrizi veneziani, poi, sia per il trasporto delle merci sia per la comodità delle persone. Nelle cronache del tempo, il viaggio su barca in terraferma per le gentildonne e i cicisbei assumeva una connotazione decisamente avventurosa, al punto che anche un banale temporale veniva trasformato nei loro racconti in una tempesta memorabile.

Con passo spedito lascio alle spalle la periferia della città e dopo un paio di chilometri indugio per qualche minuto davanti alla facciata di una delle numerose ville costruite sulle sponde dei fiumi e dei canali veneti. Il tempo necessario per fissare con una foto – compresi canale, attracco e ponte medievale – la sontuosa dimora dell'ambasciatore veneziano Molin, progettata dall'architetto Scamozzi negli ultimi anni del Cinquecento. Da qui alla meta conosco benissimo il percorso, anche nei dettagli dell'asfalto che ne caratterizza il fondo sino a Battaglia Terme, perché era il limite delle estenuanti corse di allenamento in preparazione delle maratone cui per alcuni anni mi sono dedicato. Trentaquattro chilometri, tra andata e ritorno, necessari per saggiare forza fisica e mentale al fine di affrontare la mitica prova. Ma questa volta, nonostante il contesto immutato – gli antichi ponti che continuano a scandire le tratte intermedie e il profilo dei Colli Euganei che, a Occidente, si definisce con sempre maggiore evidenza – le sensazioni e i pensieri sono molto diversi, coerenti con i nuovi obiettivi, seppur ancora incerti. Ne ho conferma quando mi fermo in raccoglimento dinanzi al primo capitello dedicato a sant'Antonio.

BARCARI E CAVALANTI

A Mezzavia, punto intermedio della tappa, una copia di candide oche pasteggia sul limitare dell'argine, a ridosso delle acque leggermente increspate dalle

effimere scie di anatre e gallinelle. Anch'io mi concedo una breve sosta, per dissetarmi e per mangiare un panino, seduto sulla balaustra in trachite del ponte di conci rossastri, sotto un sole cocente, con i piedi sfrigolanti, imprigionati nelle scarpe da corsa.

Lungo il percorso i vigneti, le fattorie, le cantine o il maneggio rivelano la qualificata attività antropica nell'ambito del Parco Regionale, associata alla valorizzazione delle testimonianze del passato: oltre il canale, a Oriente verso la pianura, Villa Mincana e, addossato al colle a Occidente, il Castello del Catajo. La sontuosa residenza del condottiero veneziano Pio Enea degli Obizzi, dagli articolati volumi merlati di villa fortezza, si preannuncia con il ponte a tre arcate presidiato da un platano maestoso. Arte, natura e mistero convivono, come si conviene a una dimora principesca di trecentocinquanta stanze, con il fantasma di Lucrezia Obizzi che si aggira ancora tra i saloni affrescati magistralmente da Giovan Battista Zelotti e i timorosi daini che occhieggiano dal parco adiacente.

Arrivato a Battaglia Terme – il piccolo paese di «barcari», «scariolanti» e «cavalanti» – i «burci», le «caorline» e le «mascarete», restaurati dalle operose associazioni di volontariato, fanno bella mostra di sé sulle placide acque che sovrastano la Botte del Pigozzo. Testimonianze di un'economia sviluppatasi a seguito dell'immane bonifica delle terre impaludate, con la costruzione di ingegnosi sistemi di canalizzazione. Opere tuttora efficienti come la chiusa che regola il deflusso di una parte delle acque del Canale Battaglia sul sottostante Canale Vigenzone, per controllare, a volte senza successo, le rovinose piene autunnali. Un salto di vari metri che forniva energia idraulica al sistema di mulini, magli e segherie medievali e favoriva la navigazione fluviale. Aprendo le paratoie, nel momento in cui i «burci» – carichi di «masegne» o di prodotti agricoli – dovevano avviarsi verso il Mare Adriatico, si creava un'onda artificiale. A seguito di tale manovra, aumentava la corrente favorevole

e diminuivano di molto gli sforzi dei cavalli che, dagli argini, trascinavano le barche tramite robusti canapi.

Un sorriso mi increspa le labbra quando, superato il monumentale ponte in pietra e la chiesa barocca di San Giacomo, collego queste reminiscenze al ricordo della navigazione avvenuta sulle acque del Vigenzona a bordo di uno speciale natante. Effettuata in occasione di un'edizione della manifestazione annuale «Remada a seconda» – cioè a favore di corrente – grazie all'originale idea di mio cognato Paolo, quando insieme a imbarcazioni di ogni tipo, pedalammo con un «moscòn» – il pedalò – fino a Pontelongo, suscitando la ciclica ilarità dei gruppi di spettatori fermi sui ponti e sugli argini.

Nei pressi del successivo «Ponte de fèro», la providenziale fontanella mi permette di reidratarmi e di riempire la bottiglia ormai vuota: accortezza fondamentale, considerata la giornata molto calda e i sette chilometri che ancora mancano per terminare la tappa.

La strada arginale, inghiaata, è deserta. Ogni indumento, anche il più intimo, gocciola. Un leggero pizzicore sotto il piede destro m'impensierisce, ma non provo dolore, per cui continuo a procedere con passo molto sostenuto. Sullo sfondo si distingue il sensuale profilo della Rocca di Monselice – una mammella con il turgido capezzolo del torrione federiciano sommitale – mentre sulla destra, Villa Selvatico, si pavoneggia con le sue raffinate linee architettoniche sulla cima del Colle di Sant'Elena. La presenza di un'antica grotta sudorifera e il Lago di Lispida ricorda, anche in questa zona, la peculiare risorsa naturale del bacino termale euganeo, con le sue acque fumanti e i suoi fanghi sanificanti. Un altro chilometro di cammino e, in località Rivella, un'altra dimora patrizia impone una breve sosta per qualche scatto: Villa Emo Capodilista, dal caratteristico colonnato del pronao e le geometriche delimitazioni del giardino e della peschiera.

Lo sguardo spazia sulla pianura, oltre le «bricole» del pontile, e si posa sulle colture e i frutteti che an-

cor oggi, a fatica, si contendono lo spazio vitale con i capannoni pseudo-industriali e l'edificazione invadente. Guardando nella direzione opposta constato, invece, come le norme di salvaguardia del Parco Regionale abbiano fermato la devastazione del territorio e tutelato le emergenze naturalistiche, pur con evidenti contraddizioni. A prima vista, un bel quadretto: l'eremo camaldolese sul Monte Rua biancheggia in cima all'omonima boscosa collina mentre, a media distanza, si distingue il grumo di case sul Colle di Monticelli e gli scuri cipressi contornanti la piccola altura dove insiste Villa Foscolo. In lontananza, i dolci rilievi che conservano le spoglie del poeta che celebrò l'amore, Francesco Petrarca e, a ridosso della fertile piana del retratto bonificato, la mole del Monte Ricco, con l'Eremo di San Giovanni sulla sommità. Noto però, anche autostrada, statale, ferrovia, elettrodotto e cementificio fumante, sotto le pendici di un colle sbocconcellato dalle cave di marna e calcare. Contrasto che induce alla riflessione e porta con sé i ricordi di tante battaglie combattute. I *flashback* obbligano a rivedere scelte e comportamenti, delusioni e amarezze, soddisfazioni e gioie.

È così che annoto periodi fondamentali per questo territorio violato: gli anni Settanta con la chiusura delle cave; gli anni Ottanta con l'istituzione del Parco Regionale dei Colli Euganei; gli anni Novanta con la redazione del Piano Ambientale di tutela e valorizzazione e i primi decenni del Duemila con ancora battaglie per evitare pseudo-riconversioni dei cementifici in inceneritori.

VOLO RADENTE

Quando si cammina in solitudine e non si è ancora raggiunta la soglia della stanchezza, o della sofferenza, il pensiero fa dei guizzi improvvisi: un rumore, uno scorcio, l'incrocio con un animale o una persona

innescano nuovi viaggi immateriali. Si azzerà tutto, istantaneamente!

Lo vedo ritto sulla sponda, con le lunghe zampe semisommerse, le ali raccolte e il collo flessuoso che segue le ritmiche mosse del grande becco arancio, però quasi subito si alza in volo e con lenti battiti d'ala si sposta di qualche decina di metri, per poi planare sulla riva. Con gli occhi che brillano dalla felicità seguo il volo radente del grande airone cinerino al centro del corso d'acqua. Al mio sopraggiungere, ricomincia la sequenza. Infine, scocciato dall'intruso, cambia direzione, volando sempre più in alto nel cielo, verso il monte. L'occhio lo rincorre fino al limite del crinale, affascinato dal corpo affusolato, dal collo ripiegato nella variante aerodinamica e dalle grandi ali che senza frenesia ogni tanto forniscono la spinta necessaria. Lo considero un dono della giornata di cammino che volge alla conclusione poiché, al pari delle bianche garzette o dei variopinti fagiani, non è facile incontrarlo. Solo qualche esemplare si muove con discrezione tra i canali e i campi, egemonizzati dalle numerose cornacchie, dai gabbiani e dalle gazze sterminatrici di passeri.

Alla periferia della città il Canale Battaglia si è oramai congiunto con il Fiume Bisato, su un sedime consolidato che nei secoli scorsi ha costituito una trafficata via di transito non solo per le merci e gli eserciti, ma anche per i pellegrini romei, compostellani e antoniani. Infatti, la Via Romea Germanica, che porta a Roma provenendo dalla città tedesca di Stade, in questo ambito territoriale coincide con il tracciato jacobeo, come dimostrano le chiese e i conventi dedicati a san Giacomo. Ma mi piace anche pensare che il tracciato sull'argine sia stato calcato, nella direzione opposta, dalle migliaia di devoti che affluivano dalla bassa padovana e dalla pianura dei Grandi Fiumi alla tomba del Santo.

E mi compiaccio al pensiero di potermi considerare «romeo», «jacobeo» e «antoniano», seppur non

abbia raggiunto Santiago partendo a piedi da casa, bensì da Saint Jean Pied de Port, oppure perché a Roma mi sono recato in tre distinti anni, «spezzando» – come si dice nel gergo degli odierni viandanti – un cammino di circa novecento chilometri.

Io, «peregrino» jacobeo, oggi percorro lo stesso tracciato dei protagonisti del miracolo di sant'Antonio noto come il «miracolo della donna di Monselice». In un punto del fiume che può benissimo coincidere con quello in cui avvenne il miracolo che contribuì alla velocissima istruttoria di canonizzazione del Santo, richiamo alla memoria le schiere di pellegrini antoniani che si recavano alla basilica per chiedere grazie. Un'altra coincidenza?

Mah!, forse viaggio troppo di fantasia.

In realtà il ricordo è vago: una caduta accidentale nelle acque profonde del fiume, la donna rianimata a seguito dell'intervento salvifico mediato dalle invocazioni a sant'Antonio.

Ormai sono entrato in Monselice, porta del Parco dei Colli Euganei, sulla cui Rocca torreggia l'inespugnabile baluardo difensivo voluto dall'imperatore Federico II di Svevia e fatto costruire dal suo vicario Ezzelino III da Romano. In prossimità del ponte girevole noto il bel timpano di Villa Pisani, all'interno della quale si conserva il cinquecentesco ciclo di affreschi attribuiti alla scuola del Veronese. Sull'altra sponda le mura carraresi.

Sono quasi arrivato e, seguendo il circuito esterno delle mura, in prossimità di Porta Padovana, aggiro lo strapiombante versante settentrionale del colle, protetto dall'ombrosa volta dei tigli fino a Borgo Costa fuori le mura, per raggiungere il più confortevole degli ostelli: la mia piccola casa.

IL MIRACOLO DI MONSELICE

Ed eccomi qua a guardare lo zaino, incerto sul da farsi, mentre continuo a toccare lievemente la pelle

arrossata sotto il piede. È quasi pronto per essere infilato ancora l'indomani mattina; devo aggiungere solo alcuni oggetti essenziali per l'igiene personale. Poi, come mi sono riproposto, leggo la narrazione del miracolo del Bisato attribuito a sant'Antonio e tramandato dall'autore dell'*Assidua*, la prima biografia del Santo.

Una donna di Monselice, profondamente religiosa fin dall'infanzia, si legò in matrimonio con un uomo che viveva secondo una mentalità tutta terrestre. Ma sta scritto che l'uomo non credente viene santificato per mezzo della moglie credente; sicché un giorno colui, secondando le raccomandazioni della consorte, si recò da un sacerdote e si confessò. Tornato a casa, promise che sarebbe andato in pellegrinaggio a San Jacopo facendosi accompagnare dalla moglie. Tutta contenta per questo, la donna affrettò più che poté il viaggio e, con le sue preghiere, indusse il marito a recarsi a Padova per acquistare il necessario per il pellegrinaggio. Postisi in cammino assieme ad alcuni compagni di via, mentre facevano la strada che mena a Padova, non riuscendo quella donna a nascondere la sua contentezza e abbandonandosi alle risate e all'umor gaio, con il suo atteggiamento manifestava con esagerata vivacità la gioia del cuore. Il marito vedendo questo, uggioso avanti a quella eccitata esultanza, disse alla donna: «Perché ti abbandoni sconsiderata a tanto ciarlare e, ingannata da una vana speranza di partire, ti lasci andare al riso e a gesti inconsulti? Sappi che ho scartato quel mio progetto e non intendo affatto recarmi dove tu ti affretti». Sentendo quelle parole, la donna impallidì, e mostrava la prostrazione dell'animo con un aspetto alterato. Poiché il marito seguiva a esasperarla con detti agri, dopo aver lungamente taciuto, rispose al bisbetico: «Se non manterrai la promessa di fare il pellegrinaggio, sappi nel nome di Gesù Cristo e di sant'Antonio che mi annegherò». Quello non prestò fede a tale minaccia, anzi, facendo il viso scuro e chiamandola pazzoide, ribadiva cocciutamente

INDICE:

<i>Presentazione di fra Giovanni Voltan</i>	7
Primo giorno: la Basilica e il sacro monte	
<i>Coincidenze</i>	11
<i>Barcari e cavalanti</i>	13
<i>Volo radente</i>	16
<i>Il miracolo di Monselice</i>	18
« <i>Romanis Basilicis Pares</i> »	21
Secondo giorno: dagli Euganei all'Adige	
<i>Amici di Santiago</i>	25
<i>Custodi del cammino</i>	27
<i>La Rotonda</i>	30
Terzo giorno: la terra dei Grandi Fiumi	
« <i>Humile et pretiosa et casta</i> »	33
<i>Cavalli bradi</i>	35
<i>Superfetazioni mentali</i>	38
<i>Contagi benefici</i>	39
<i>Liquefatto</i>	40
Quarto giorno: il noce del Po	
<i>Smartphone e wi-fi</i>	43
<i>Cicale</i>	44
<i>Acqua, politica e pastasciutta</i>	45
Quinto giorno: prime riflessioni	
<i>Scelte</i>	49
<i>L'apparente uniformità della pianura</i>	51
<i>Locande e albergatori</i>	54
<i>Pellegrini e camminanti</i>	57
<i>Cammino per papa Francesco</i>	59
Sesto giorno: «La vecchia signora»	
<i>Cicogne</i>	61
« <i>Era il dieci luglio</i> »	64
<i>San Petronio</i>	67

Settimo giorno: disagio	
<i>Pietre di luna</i>	71
<i>Passo della Badessa</i>	73
<i>Amore a «Casa di Claudia»</i>	76
Ottavo giorno: passero solitario	
<i>Sincronicità</i>	81
<i>«Via Flaminia Minor»</i>	83
Nono giorno: sulle creste dei calanchi	
<i>Il bastone fiorito</i>	87
<i>Intuito o buona sorte?</i>	89
Decimo giorno: la vena del gesso	
<i>Cristalli</i>	95
<i>La capanna scout</i>	97
<i>Ferite</i>	100
Undicesimo giorno: «Si quaeris miracula»	
<i>Venerazione diffusa e trasversale</i>	103
<i>«Una vita da mediano»</i>	105
<i>Cammino e mi commuovo</i>	109
<i>Sulle orme del Santo</i>	112
<i>Pellegrini antoniani</i>	114
<i>Vita in comune</i>	117
Dodicesimo giorno: angeli del cammino	
<i>Rinnovate incertezze</i>	121
<i>Attenzioni amorevoli</i>	124
<i>Docce scozzesi</i>	125
<i>Stratagemmi</i>	126
Tredicesimo giorno: sull'alpe appenninica	
<i>Sentieri in quota</i>	129
<i>Cancelli aperti e richiusi</i>	132
Quattordicesimo giorno: sulle orme dei romiti	
<i>Acque chete</i>	137
<i>Romiti</i>	139

<i>Tra i centauri</i>	142
<i>Addio al celibato</i>	144
Quindicesimo giorno: acque sanificanti	
« <i>Laudato si', mi' Signore</i> »	147
<i>Idoli</i>	149
<i>L'eremo camaldolese</i>	152
Sedicesimo giorno: foreste sacre	
<i>Tempistiche</i>	155
<i>Demoni e fate</i>	157
<i>Contagiosa allegria</i>	159
Diciassettesimo giorno: il monte sacro	
<i>Non mi sono mai perso</i>	163
<i>Incontri ravvicinati</i>	165
<i>Monte della Verna</i>	168
« <i>Crudo sasso</i> »	171
<i>Epilogo</i>	177